

La linea dura dei dorotei

«**A**BBIAMO pregato ad Auschwitz santuario doloroso d'Israele e del mondo». La voce del senatore Fabiani ha assunto un tono pacato nel leggere ai consiglieri e ai cittadini che riempivano la sala consiliare di Palazzo Vecchio il telegramma inviato da La Pira dalla Polonia. Era la mattina del 25 ottobre. Il giorno della seduta decisiva. Quella che avrebbe dovuto scegliere fra il rieleggere l'ex sindaco o aprire definitivamente la strada alla gestione prefettizia della città di Firenze. La lettura del telegramma di La Pira ha rappresentato l'ultimo tentativo, condotto dal consigliere anziano e capogruppo comunista, di liquefare il muro di alleanze ostili che si era alzato intorno ad una soluzione «lapiriana» della crisi comunale fiorentina. Le parole di Fabiani infatti si indirizzavano ad un'assemblea decisa, nella sua maggioranza, a respingere il ritorno del municipalismo ecumenico di La Pira e a rinchiudere Firenze nei limiti di una grigia dimensione provinciale che cercava di imporre caparbiamente a Palazzo Vecchio la impossibile proiezione di un centro sinistra «pulito».

Il muro dei «no», la diga antilapiriana che la sinistra dc, comunisti, Psiup e il gruppo lombardiano del Psi, hanno tentato di frantumare nei giorni della crisi fiorentina, è il frutto di ibride alleanze, chiuse non tanto a ciò che La Pira ha rappresentato in passato quanto a ciò che l'ex sindaco potrebbe rappresentare oggi. Infatti l'ambiguo arco politico anti lapiriano (dorotei, scelbiani, liberali, socialdemocratici), non ha la sua reale origine nell'avversione alle aperture populistiche e all'ecumenismo internazionalista di La Pira, causa a volte di innegabili scompensi amministrativi. Alla radice dei «no» c'è invece un disegno più vasto che esce dai limiti comunali di una pretesa cattiva amministrazione lapiriana. Nel negare il populismo dell'ex sindaco di Firenze, traspare, al contrario, la paura della buona amministrazione. Si teme cioè il ripresentarsi alla ribalta fiorentina del «centro sinistra senza complessi» di La Pira e Enriques-Agnoletti, quell'esperienza amministrativa che ha significato una reale politica urbanistica, l'ingabbiamento della speculazione edilizia e un non distorto senso dell'autonomia comunale.

«Roma occupa Firenze». Così i fiorentini hanno commentato l'epilogo della

crisi comunale conclusasi con il coagularsi dei «no» intorno a La Pira. In realtà l'occupazione di Firenze era già stata portata a termine il 22 ottobre quando l'arrivo nella capitale toscana del vice segretario della DC, l'onorevole Flaminio Piccoli, giunto in appoggio delle tesi antilapiriane del segretario provinciale di Firenze, Butini, aveva pesantemente provocato un espandersi del fronte dei «no» isolando i lapiriani più conseguenti e irriducibili di Palazzo Vecchio. La presenza di Piccoli a Firenze è stata determinante nel ridare aggressività ai sostenitori della «linea dura» antilapiriana. Un'aggressività che si è rivelata in tutta la sua violenza nell'incontro tra il direttivo provinciale dc e il gruppo consiliare, tenutosi il 23 pomeriggio, nel quale si è attaccato senza mezzi termini l'«aperturismo filocomunista», e l'«indisciplina» dell'ex sindaco di Firenze. Tra La Pira e il prefetto si sceglieva il prefetto. Infatti fin dalle prime battute della relazione introduttiva il segretario provinciale della DC mostrava chiaramente di mirare allo scioglimento del consiglio provinciale qualora non si fosse riusciti a trovare, alla crisi, una soluzione da centro-sinistra «pulita». Quanto la prospettiva «commissariale» non fosse lontana dai desideri della DC ufficiale fiorentina è dimostrato dalla voce che si diffondeva a Firenze, il 23 mattina, di un colloquio svoltosi tra l'onorevole Piccoli e il prefetto della città toscana, dottor Valenti, nel quale sembra abbia avuto largo spazio l'esame del problema di una gestione commissariale del Comune.

Nelle cinque ore di pesante dibattito, che hanno caratterizzato la riunione, la DC ufficiale ha avuto la meglio. Intorno alla «linea dura» di Butini e al suo «i voti della Democrazia Cristiana non potranno mai e per nessuna ragione convergere con quelli comunisti» si coagulava la maggioranza dei consiglieri dc. Il segretario provinciale democristiano gettava pesanti accuse di neofrontismo contro il gruppo lapiriano e contro i dirigenti lombardiani del PSI vicino all'ex vice sindaco Enriques-Agnoletti, colpevoli di aver sostenuto la necessità di dare una soluzione democratica alla crisi ricercandone le eventuali soluzioni all'interno della realtà comunale fiorentina. «Alla DC — concludeva Butini — compete una iniziativa di chiarificazione anticomunista e coloro che

non accettano tale iniziativa si collocano fuori del partito».

Contro questo iggerirsi della «linea dura» si sviluppava l'opposizione della sinistra, dal gruppo di «forze nuove» a quello dei lapiriani tout court. Da parte dei sindacalisti si metteva in rilievo la pericolosità del discorso di Butini che veniva definito possibile e coerente solo nel quadro di una proposta organica di svolta a destra nella politica della Democrazia Cristiana. Il consigliere lapiriano, Gori, affermava che il suo senso di disciplina nei confronti del partito non avrebbe mai potuto significare «la rinuncia a sostenere un'interpretazione della politica di centro-sinistra basata sul rifiuto di ogni continuità con le impostazioni di fondo del centrismo». Ancora più chiaro e conseguente l'intervento critico del consigliere lapiriano Giovannoni che denunciava l'evidente e clamorosa inadeguatezza del neocentrismo della DC fiorentina di fronte a quei grandi temi del nostro tempo che sollecitano un rinnovamento nella stessa Chiesa e nel mondo cattolico. «L'esperienza amministrativa guidata da Giorgio la Pira — affermava Giovannoni — proprio per la capacità di rispondere positivamente ai grandi problemi del mondo moderno, aveva suscitato ovunque interesse ed ammirazione e gli ideali democratici e cristiani sempre testimoniati da La Pira sono stati portati, da Palazzo Vecchio, alla rispettosa valutazione di uomini e di civiltà diverse. E' davvero triste, quindi che un partito che proclama tali ideali, sotto il logoro pretesto dell'anticomunismo, voglia ostacolare la prosecuzione della testimonianza lapiriana». Ma il senso di queste parole non riusciva a sciogliere il fronte dei «no». L'onorevole Piccoli aveva partita vinta. La «linea dura» riusciva ad imporre la non partecipazione del gruppo dc all'assemblea consiliare di Palazzo Vecchio. I lapiriani isolati, presi sulla stretta della logica neocentrista imposta da Piccoli, parlavano di «rifiuto fascista delle regole della democrazia».

Si giungeva così alla votazione del 25 ottobre che vedeva il totale allontanarsi di un ritorno lapiriano al governo di Firenze. La soluzione commissariale era ormai alle porte.

I.T.